New York, esplode la violenza tra la comunità nera e quella ebraica
Scontri nelle strade, automobili rovesciate e incendiate, violenze
Un bilancio già pesante: un rabbino ucciso e decine di feriti
Un nuovo fallimento dei tentativi di integrazione sociale in Usa

«La tua razza, la odio»

Negri contro ebrei a Brooklyn. Minoranza contro minoranza. Dopo i quattro giorni di sommossa provocati dall'uccisione accidentale di un bambino nero nel quartiere di Crown Heights il bilancio è pesante: un giovane rabbino accoltellato a morte, decine di feriti, un centinaio di arresti, auto distrutte, negozi saccheggiati. Le tensioni razziali continuano a devastare le città Usa.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Fiori all'angolo tra President Street ed Utica Avenue. Fiori rossi, gialli e viola che molte mani hanno sparso con cura lungo il marciapiede. E, tra i fiori, il bianco di cento messaggi d'addio: «per Gavin», dicono, «non dimenticheremo». Più in alto, incollato sul muro, un grande cartello scritto a mano: «Qui – recita minaccioso – non siamo in Palestina».

Fiori, tanti fiori, fiori rossi, gialli e viola, anche in Kingston Avenue, sulla bara di Yankel Rosenbaum che, deposta nella fresca oscurità della sede della comunità Lubavitcher, si prepara all'ultimo viaggio. Tocca a Jacob Goldstein, il presidente del Community Board, pronunciare il discorso d'addio. «Yankel – rammenta – era venuto tra noi per approfondire i suoi studi sull'antisemitismo e sull'Olocausto. Ed è triste che proprio qui, tra noi, egli abbia trovato il suo personale Olocausto. È triste che egli abbia incontrato la morte qui, nel corso di una nuova, tragica "notte dei cristalli"». Questo dice il rabbino. E subito dalla gente assiepata nella grande sala – una selva di barbe fluenti e di neri cappelli – si leva possente un grido angosciato: «Non legate le mani alla polizia, fate intervenire la Guardia nazionale». Anche le parole della pietà, qui a Crown Heights, paiono in questi giorni cadere pesanti come pietre e taglienti come cocci di bottiglia, cariche di tutti i rancori e di tutte le paure che, da tempo, scandiscono la vita quotidiana.

Negri contro ebrei. Ebrei contro negri. Quattro notti di violenza e di terrore nel cuore di Brooklyn. Tutto, narrano le cronache, era cominciato nella serata di lunedì, allorchè un'auto della scorta del gran rabbino Menachem Schneerson, perso il controllo all'incrocio tra President Street e Utica Avenue, era piombata su due bambini neri che, sul marciapiede, stavano trafficando attorno ad una bicicletta. Gavin Cato, 7 anni, era stato ucciso sul colpo, sua cugina Angela, sette anni anch'essa, era rimasta gravemente ferita. Un incidente. Nulla più, se considerato in sè, che un tragico, banale e dolorosissimo incidente. Ma niente, nella polveriera di Crown Heights, può essere «considerato in sè». Niente di ciò che riguarda i rapporti tra «gli altri» e la comunità degli ebrei ortodossi che da mezzo secolo ha qui il suo quartier generale può davvero esser visto come una semplice e crudele opera del destino. L'incendio è divampato subito. La scintilla di quella morte bambina, alimentata dagli stagionati risentimenti che covavano appena sotto la superficie, ha presto riempito dei suoi bagliori sinistri lo spazio di quattro lunghissime notti. Meno di tre ore dopo la morte di Gavin, la vendetta era consumata. E Yankel Rosenbaum, un ignaro studente ebreo australiano, giaceva nel proprio sangue all'angolo tra Kingston Avenue ed Union Street. Quattro coltellate nel buio. Dicono che prima di morire, nel letto dell'ospedale, Yankel abbia riconosciuto il proprio assassino: Lemrick Nelson, un ragazzo nero di 16 anni. «Perchè mi hai colpito?», gli ha chiesto. «Perchè non mi piaceva il tuo accento ebreo» è stata la risposta.

Forse non è vero. Forse anche questo estremo e velenoso scambio di battute non è, dopotutto, che uno dei molti aneddoti macabri fioriti su un terreno concimato dall'odio. Così come non è vero, forse, che, come si narra dall'altra parte, la prima ambulanza giunta lunedì notte sul luogo dell'incidente – un'auto del servizio *Hatzhollah*, gestito dalla comunità hassidica – abbia soccorso (e nascosto) il responsabile dell'investimento, deliberatamente trascurando i due bambini. Ma non vi è dubbio che queste ed altre storie non fanno che riflettere il livoroso «senso comune» d'una ormai impossibile convivenza.

La comunità hassidica Lubavitcher – una delle più ortodosse tra le sette ebraiche – aveva cominciato ad occupare Crown Heights negli anni 40 e 50, reduce dall'Olocausto dell'Europa centrale. E qui aveva stabilito il suo quartier generale mondiale. Un decennio più tardi l'immigrazione di popolazione nera, soprattutto dai Cairaibi, aveva tuttavia cominciato a mutare il volto del quartiere. Se ne andavano i bianchi ed arrivavano, ad occupare le vecchie *brownstones* abbandonate o i nuovi casermoni di edilizia pubblica, i nuovi inquilini delle Barbados, della Giamaica e di Haiti. Oggi l'80 per cento delle 300mila anime che vivono a Crown Heights è di razza negra, il 9 per cento è ispano e l'1 per cento è asiatico. Il 10 per cento restante sono, appunto, i bianchi della setta Lubavitcher, tenacemente abbarbicati alla propria «terra promessa» americana.

«Un tempo – racconta Ronald Gutu – un grande negro della Guyana che vive qui dai primi anni '70 – i rapporti erano cordiali. Ricordo che il sabato, a volte, quando la fede impone loro un assoluto riposo, toccava a noi fare piccoli servizi. Che so: raddrizzare un vaso di fiori caduto nel giardino, chiudere una porta dimenticata aperta...». Ma poi tutto è cambiato. Gli ebrei hassidici hanno cominciato a vivere la nuova invasione come un'intollerabile assalto al culto della propria inattaccabile «diversità». Ed in questa «diversità» tanto ostentatamente rimarcata i nuovi arrivati hanno presto cominciato a leggere l'arrogante difesa di antichi e non più giustificati privilegi. Chiusi nei propri neri cappotti e nella roccaforte dei propri pregiudizi verso gli «altri», ma assai attivi negli affari e nella politica, gli ebrei hassidici sono ancora una volta diventati il più facile ed immediato catalizzatore del malessere che cresce in una comunità ogni giorno più emarginata ed impoverita. «Io – racconta Marta Griffith una donna negra di 52 anni – vado spesso a lavare nelle loro case. Sembrano gentili. Ma quando alla fine della giornata tu tendi la mano per salutare, il padrone di casa rifiuta di stringerla (una antica regola, non sempre rispettata, impedisce agli ebrei hassidici di sesso maschile di toccare donne infedeli n.d.r.)». Aggiunge Charles Coole, l'avvocato che rappresenta la famiglia di Gavin Cato: «Ogni sabato la polizia viene Crown Heights e, in ottemperanza alle esigenze religiose degli hassidici, fa chiudere un bel po' di strade. Loro sono una piccola minoranza ma continuano a considerare questo come il loro regno. Gli altri non esistono. I neri, gli ispani continuano ad essere uomini invisibili. Quando sono loro a chiamare, la polizia non si fa vedere. Foss'anche per impedire una rapina».

Così è accaduto che, per quattro notti, la rabbia degli uomini invisibili abbia infiammato le strade del quartiere, nevocando spaventosi fantasmi. Sassi e bottiglie contro la sede della comunità Lubavitcher al grido sinistro di «Heil Hitler». Sassi e bottiglie contro la polizia che presidiava il quartiere. Sassi e bottiglie contro il sindaco nero David Dinkins che, inutilmente, cercava di riportare l'ordine della ragione laddove non regnava, ormai, che la feroce irrazionalità dell'odio.

Né Crown Heights è un caso isolato. Poco più a Est, verso Jamaica Bay, c'è il quartiere di Canarsie, dove nell'ultimo mese la polizia ha registrato 27 casi di intolleranza razziale: più del doppio di quanti ne fossero accaduti in tutto il 1990. Verso sud, in direzione del mare più aperto, c'è Bensonhurst, dove esattamente due anni fa un'impunita banda di vigilantes bianchi, aveva fatto a pezzi Yusuf Hawkins, un giovane negro che aveva varcato i confini del quartiere per comprare un'auto usata. «Ormai – ammette il police commissioner Lee Brown – Brooklyn assomiglia ogni giorno di più al Libano». Segno che il *melting pot*, la gran pentola dell'integrazione della società americana, si è ormai rovesciata. E segno anche le speranze di riscatto e di eguaglianza degli anni '60 hanno ceduto il passo ad una violenza senza costrutto nè speranza, ad una rabbia vittimistica che, nell'approfondirsi delle diseguaglianze, sembra ormai capace solo di consumarsi in se stessa. Tre mesi fa a Mount Plesant, Washington D.C., la rabbia degli ispani si era scatenata contro i negri. A maggio, a Miami, la rabbia dei neri si era scagliata contro gli ispani. Ed a Crown Heights, ieri, essa ha prevedibilmente scelto la comoda diversità degli ebrei hassidici.

Ora, per le strade di questo pezzo di Brooklyn, sembra essere tornata la normalità. Ma ciò che si vede non è, in effetti, che una fragilissima tregua in armi. «Attenti – informa un cartello all'ingresso di Kingston Avenue – queste strade sono pattugliate dagli uomini armati della J.D.L (Jewish Defense League)». «Fermate la guerra contro il popolo nero» diceva il grande striscione che, sabato, apriva la manifestazione che, tra due fitti cordoni di polizia, ha attraversato il quartiere. Dinkins, indossando un cappello da baseball con impressa la X di Malcolm X, è tornato ieri, con ammirevole tenacia, a girare per le strade del quartiere, stringendo mani e baciando bambini. All'angolo tra Kingston e Union Street ha deposto fiori sul luogo dove Yankel Rosenbaum è stato accoltellato. Un gesto di pace subito gelato dalle parole di un giovane ebreo. «Lei, signor sindaco, è in ritardo di tre giorni – gli ha detto secco –. Anzi: è in ritardo di almeno tre anni».

In alto, un'auto rovesciata durante gli scontri a Brooklyn. Qui sopra, il rabbino Shemtov e un nero si accusano a vicenda. Sotto, Malcom X.

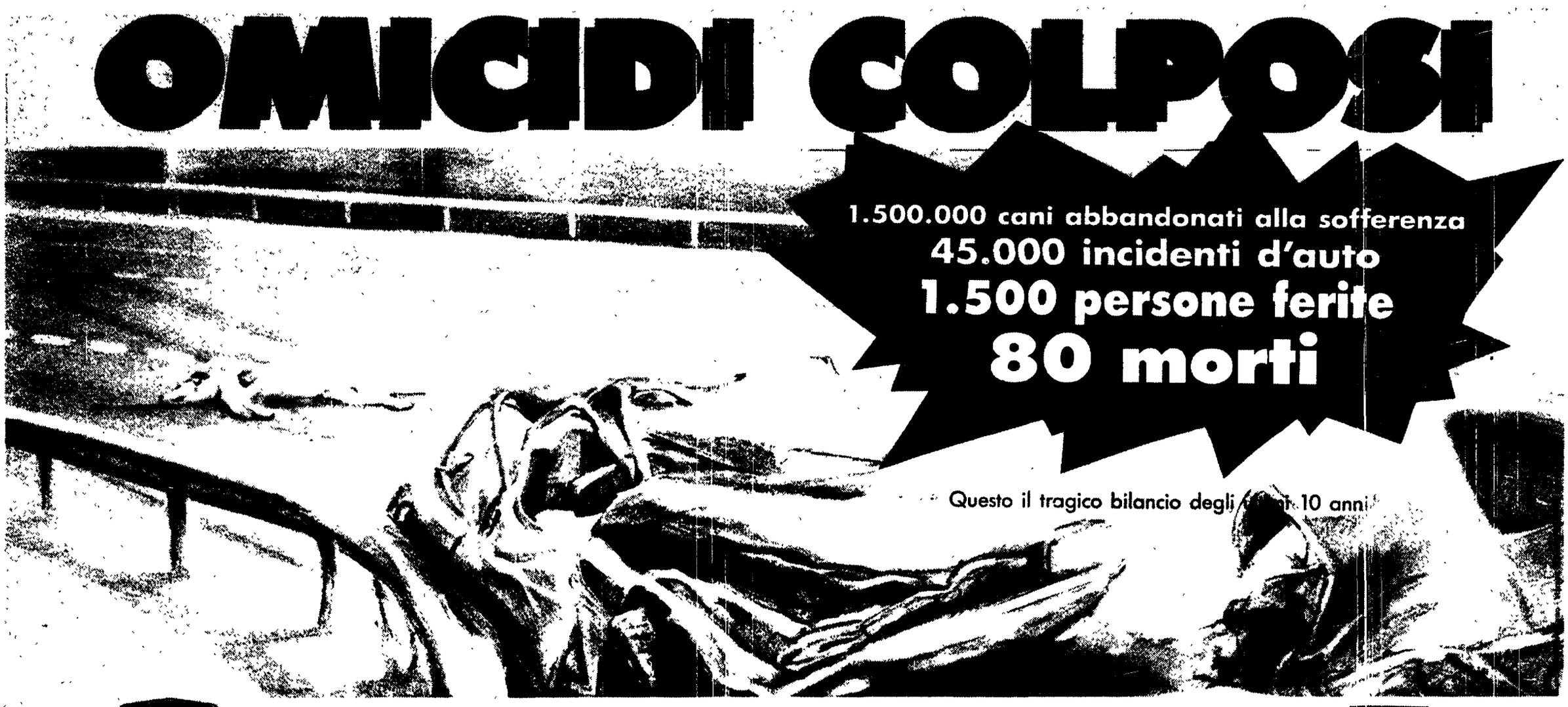
Contestato il film sulla vita di Malcolm X

NEW YORK. Spike Lee, il capofila del «nuovo cinema nero», ancora non ha girato un solo fotogramma del suo film sulla vita di Malcolm X. E ben poche sono le persone che hanno fin qui avuto l'opportunità di leggerne e valutarne la sceneggiatura. Eppure tra le diverse anime del movimento afro-americano già vanno da tempo divampando le fiamme della polemica.

Ad aprire il fuoco di fila è stato, non più di tre settimane fa, Amiri Baraka, un poeta negro di discreta fama e di idee alquanto radicali. «Non permetteremo – ha detto in una manifestazione anti-Lee recentemente organizzata ad Harlem – che la vita di Malcolm X venga trascinata nel fango per regalare alla classe media negra americana sonni più tranquilli». Il film di Lee, insomma, ha perentoriamente intimato il combattivo poeta, non s'ha da fare. Piuttosto semplici – ed altrettanto pregiudiziali – le motivazioni di questa nuova replica dell'ingiunzione manzoniana. Con i suoi film, sostiene in sostanza Baraka, Lee non ha fin qui fatto che proporre al pubblico bianco logori e deteriori stereotipi della realtà negra: dalla donna di «She's Gotta Have it», ai ragazzi di strada di «School Daze» e di «Do the right Thing», al trombettista jazz di «Mo'better Blues». Sicchè non gli si può oggi consentire d'aggiungere, ad una tale collezione di marionette, anche la figura del più importante e profondo tra gli ideologhi della liberazione nera.

Baraka ed i suoi seguaci – nella manifestazione ad Harlem erano circa 200 – non amano come si vede le sfumature. Personaggio affascinante e controverso, Malcolm X è diventato – dopo il suo assassinio nel '65 ad opera di tre mussulmani neri – una sorta di monumento di cui un po' tutti, nella comunità afro-americana, vanno rivendicando l'eredità autentica. Al punto che proprio contro la variegatissima ma assai resistente barriera dei successori si è fin qui infranto ogni tentativo di liberamente raccontarne la vita. Spike Lee, anni fa, si era veementemente opposto ad un altro progetto di portare sugli schermi la storia di Malcolm X. Motivo: il regista, Norman Jewison, era di pelle bianca.

Memore di questo precedente che non rinnega, Lee afferma oggi di «comprendere le preoccupazioni» di quanti preventivamente contestano l'opera sua. Ma non intende per questo rinunciare ad un film che, a lungo meditato (la sceneggiatura è stata scritta nel '69 da James Baldwin e Arnold Perl), in buona misura rappresenta il coronamento del suo impegno artistico e politico.



Aiscat
LA LEGGE E LA COSCIENZA CIVILE CONDANNANO CHI ABBANDONA
LEGA NAZIONALE PER LA DIFESA DEL CANE
CARE
Lega Nazionale per la Difesa del Cane - Ufficio Propaganda e Sviluppo - CARE - Via Gianolio, 31 - 12042 Bra (CN) - Conto Corrente Postale 17182122